

Niccolò Bertuzzi

L'animalismo in Italia: un'analisi sociologica

Introduzione

Come i lettori di questa rivista ben sanno, storicamente l'umano ha cercato di distinguersi dalle altre specie, utilizzando indubbe differenze biologiche a giustificazione di diversi trattamenti morali e ipostatizzando l'alterità animale tramite numerosi argomenti filosofici, sinteticamente riconducibili al possesso dell'anima immortale, a quello di specifiche dotazioni razionali, alla possibilità di costruire un sistema culturale e alla capacità di agire come ente morale. Se un tempo, infatti, la superiorità dell'umano rispetto agli altri animali si basava su presupposti "incondizionati" e non necessitanti di giustificazioni, successivamente si sono rese necessarie argomentazioni di natura filosofica e morale a sostegno di tale posizione. Una delle più note definizioni dell'umano è, a tal proposito, quella aristotelica di "animale politico". Lungi dall'abbracciare la prospettiva del filosofo greco, questo articolo tratta della dimensione politica dell'animalismo e dell'antispecismo italiani e degli individui (umani) che ne fanno parte. I dati presentati sono ricavati da una ricerca che ha trattato l'argomento con gli strumenti tipici della sociologia politica, disciplina raramente interessata a questioni inerenti l'animalità e l'animalismo. Nelle ricerche nazionali più importanti, infatti, il fenomeno è stato spesso relegato a semplice branca dell'ambientalismo, mentre in tempi più recenti le analisi si sono spesso soffermate su aspetti maggiormente identitari e culturali, senza considerare in modo sistematico la dimensione collettiva e politica dell'*animal advocacy*¹.

Quanto presentato in questa sede sono solo alcuni punti emersi da una ricerca più ampia condotta utilizzando un questionario strutturato, a cui hanno risposto 704 individui sparsi sul territorio nazionale, 20 interviste con membri rilevanti appartenenti a gruppi organizzati dell'area

1 Cfr. Sabrina Tonutti, *Diritti animali: storia e antropologia di un movimento*, Forum, Udine 2007.

milanese (sia di natura welfarista sia di natura antispecista), un'analisi degli eventi di protesta, il monitoraggio del dibattito online, la consultazione di materiale cartaceo e la partecipazione a eventi, dibattiti e manifestazioni. Ci soffermeremo in modo particolare su tre punti: 1) rilevanza del veganismo, specie in relazione alla dimensione politica; 2) conduzione di differenti azioni e forme di *animal advocacy*; 3) aspetti etici non necessariamente inerenti il rapporto con i non umani.

In tal modo si è cercato di delineare un ritratto dell'attuale compagine che si occupa di animali non umani nel nostro Paese. Infatti, proprio per il settore disciplinare della ricerca (la sociologia politica) e per gli strumenti analitici impiegati, si è ritenuto opportuno considerare l'intero spettro dell'*animal advocacy*, a partire da piccole fondazioni e associazioni impegnate nella cura quotidiana degli animali (soprattutto animali d'affezione), passando per le grandi sigle protezioniste, fino ai gruppi *grassroots* antispecisti caratterizzati da approcci più politici o quantomeno più "radicali". È emerso un quadro decisamente frammentato, con una sostanziale conferma, rispetto a numerosi punti, della tripartizione ipotizzata in fase di disegno della ricerca (antispecismo, cura, protezionismo), pur essendo consapevoli che ciò sia anche dovuto alla decisione di includere nel campione un così vasto e diversificato numero di soggetti. È tuttavia bene sottolineare già fin d'ora come, anche riferendoci alla sola area antispecista, la frammentazione interna si presenti decisamente elevata. Per molti versi si può dunque sostenere che, quantomeno nel nostro Paese, qualcosa come un movimento animalista (o anche come un movimento antispecista) tuttora non esista. Una simile tesi è già stata avanzata da diversi autori², ma manca di reali conferme empiriche. Presso la popolazione animalista, infatti, ancor più che presso altri movimenti sociali, vi è una tendenza a proporre considerazioni e auto-analisi basate il più delle volte su argomentazione di "senso comune" e non invece su effettive rappresentazioni. Il piccolo contributo che si propone è dunque quello di fornire dati a suffragio della percepita polverizzazione e multivocalità dell'animalismo e dell'antispecismo italiani.

2 Cfr., fra gli altri, Marco Maurizi, «L'antispecismo non esiste. Storia critica di un movimento fantasma», <https://asinusnovus.net/2012/08/06/lantispecismo-non-esiste-storia-critica-di-un-movimento-fantasma/>; e Aldo Sottofattori, «Gli antispecismi e le loro pratiche», in «Liberazioni», n. 13, 2013, pp. 41-56.

Una breve premessa metodologica e socio-demografica

Prima di entrare nel dettaglio dei punti analizzati in questo articolo, è utile una premessa molto generale rispetto alle classiche variabili socio-demografiche, in modo da inquadrare la popolazione di riferimento. Si precisa in questo senso, con riferimento all'intero impianto della ricerca, che il campione non è stato costruito con criteri probabilistici: ciò si deve alla natura stessa della popolazione, rispetto alla quale non si disponeva di una lista di copertura completa (come del resto nel caso di tutti i movimenti sociali contemporanei). Tuttavia la stratificazione iniziale, la somministrazione a tappeto del questionario e la collaborazione dimostrata dalla maggior parte dei soggetti e dei gruppi contattati consentono di ritenere rilevanti i risultati ottenuti, specie riguardo a una realtà sociale poco studiata e su cui mancano lavori di riferimento nel contesto italiano.

In modo molto schematico e riassuntivo, sono emersi un'ampia maggioranza femminile, titoli di studio medio-alti (diploma di scuola superiore e laurea in modo particolare), una discreta equi-distribuzione in termini professionali (con alcune professioni maggiormente rappresentate: in modo particolare il settore impiegatizio), una maggioranza di individui coniugati e di residenti in territorio urbano. Tutti questi aspetti consentono di considerare l'*animal advocacy* italiana alla stregua dei cosiddetti nuovi movimenti sociali (ad esempio, ambientalismo, pacifismo, femminismo) che a partire dagli anni '70 del secolo scorso hanno iniziato a caratterizzare le democrazie occidentali. Come noto, dopo la centralità assunta dal conflitto capitale/lavoro nei movimenti più classici, l'imposizione di valori post-materialisti e successivamente l'emergere di istanze moderniste e post-moderniste hanno dato centralità alle classi medie e alla borghesia intellettuale nei processi di movimento.

Veganismo

Venendo all'analisi del regime alimentare seguito dai rispondenti, il 53.1% si dichiara vegano e il 31.1% vegetariano, per un totale di soggetti non onnivori pari all'84.2%, ai quali vanno aggiunti lo 0.6% di crudisti e fruttariani, e lo 0,4% di soggetti che hanno indicato la voce "altro", i quali sostanzialmente hanno fornito integrazioni che confermano l'adesione a una dieta per lo meno vegetariana (Tabella 1).

La centralità del veganismo assume diverse declinazioni presso gli animalisti e gli antispecisti italiani. In primo luogo, riferendoci all'*animal advocacy* in senso lato, non risulta tuttora unanimità riguardo la necessità di adottare uno stile di vita e comportamenti (a tavola, ma non solo) che escludano radicalmente lo sfruttamento animale. Va, tuttavia, a tal proposito precisato che si registra un elevato numero di vegani anche fra i protezionisti (52.5%), e di vegetariani nell'area della cura (41.3%); inoltre, se gli onnivori sono circa 1/3 fra i membri dell'area della cura, si riducono a soltanto il 10% fra i protezionisti. Tali numeri testimoniano un mutamento e una "radicalizzazione", o quantomeno una maggior coerenza, anche presso (alcune delle) aree più moderate dell'*animal advocacy* italiana.

Tabella 1 - Regime alimentare degli *animal advocates* italiani

	VEGANO	VEGETARIANO (LACTO-OVO)	ONNIVORO	FRUTTARIANO	CRUDISTA	ALTRO	TOTALE
ANTISPECISMO	89.0% (N=154)	8.1% (N=14)	0.6% (N=1)	0.0% (N=0)	1.2% (N=2)	1.2% (N=2)	100% (N=173)
CURA	26.0% (N=58)	41.3% (N=92)	31.8% (N=71)	0.4% (N=1)	0.0% (N=0)	0.4% (N=1)	100% (N=233)
PROTEZIONISMO	52.5% (N=147)	37.1% (N=104)	10.0% (N=28)	0.4% (N=1)	0.0% (N=0)	0.0% (N=0)	100% (N=280)
TOTALE	53.1% (N=359)	31.1% (N=210)	14.8% (N=100)	0.3% (N=2)	0.3% (N=2)	0.4% (N=3)	100% (N=676)

Anche fra coloro che hanno abolito dalla loro dieta il consumo di alimenti animali o di derivazione animale emergono tuttavia posizioni discordanti. Taluni ritengono centrale, allorché si conducano azioni e lotte al fianco di altri soggetti collettivi, il fatto che questi ultimi sposino il veganismo; altri, invece, paiono più "tolleranti", alla luce di discorsi legati a un cambiamento della società in senso lato, basato sulla necessità di intersezioni con soggetti che, pur continuando a perseguire un'alimentazione carnea, per altri versi si pongono in modo estremamente conflittuale nei confronti del neoliberalismo.

Per questi motivi, si è ritenuto opportuno verificare la presenza di una relazione fra l'autocollocazione sullo spettro politico (misurata su una scala 1-10, dove 1 corrisponde a "estrema sinistra" e 10 a "estrema destra") e il regime alimentare seguito. Prima di procedere, va premesso che

in riferimento all'autocollocazione politica dei rispondenti è emersa una notevole differenza fra gli antispecisti e le altre due aree individuate. Le curve riferite a cura e protezionismo, infatti, assumono un andamento simile, con una bassa percentuale di quanti si collocano ai due estremi dello spettro politico e posizioni concentrate in modo particolare su centro e centro-sinistra. Gli antispecisti, invece, appaiono in termini percentuali più spostati verso l'estrema sinistra oppure verso posizioni "centrali", dato questo molto probabilmente da interpretarsi come una dichiarazione di anti-politica e di lontananza dalle classiche dinamiche destra-sinistra³. Al fine di meglio comprendere il valore di questa osservazione è bene procedere con un paragone con l'intera popolazione italiana, pur ricordando come i due campioni abbiano caratteristiche differenti e che, quindi, la comparazione sia da intendersi solo a titolo indicativo. Utilizzando la medesima scala di autocollocazione 1-10 sullo spettro sinistra-destra e l'indagine *World Value Survey* (2005-2009), gli italiani appaiono decisamente più equidistribuiti rispetto alla popolazione animalista, con un andamento gaussiano della curva. Seppure anche la popolazione generale appaia più spostata a sinistra, con il 57.7% del totale collocato nelle posizioni da 1 a 5, tuttavia lo scarto appare più contenuto e, soprattutto, la percentuale degli auto-collocatisi all'estrema sinistra (4.9%) inferiore non soltanto a quella degli antispecisti (20.6%), ma anche a quella di protezionisti (9.3%) e membri dell'area della cura (6%). Come anticipato, invece, decisamente sotto-rappresentata nella (nostra) popolazione animalista risulta l'area di destra e di estrema destra, che in una ricodifica dei dati abbiamo considerato come quella con valori pari a 8, 9 e 10. Tali individui ammontano al 3% fra gli antispecisti, al 5.6% fra i protezionisti e al 10.7% nell'area della cura; la loro percentuale sale invece al 15.1% nella popolazione italiana⁴.

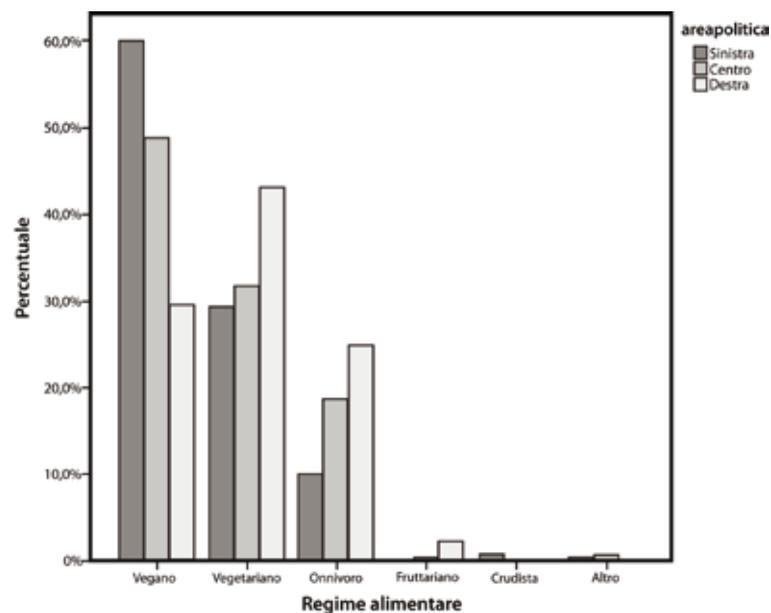
Ritornando all'ipotesi di una relazione fra regime alimentare e autocollocazione politica, abbiamo ricodificato l'appartenenza politica in tre categorie (sinistra: da 1 a 3; centro: da 4 a 7; destra: da 8 a 10). Al di

3 Si precisa come tale distanza dalla dicotomia destra/sinistra possa assumere diversi significati. È plausibile che tali rispondenti afferiscano ad aree fra loro molto lontane: anarchia, autonomia, ma anche, ad esempio, Movimento 5Stelle.

4 A tal proposito è necessaria un'importante precisazione: nella nostra ricerca, nonostante tentativi plurimi e di vario tipo effettuati in prima persona e grazie all'aiuto di diversi *gatekeepers*, abbiamo incontrato una certa difficoltà a entrare in contatto con soggetti, più o meno correttamente, ritenuti di "estrema destra". È percezione comune, infatti, che una certa parte di *animal advocacy* italiana sia costituita anche da individui afferenti a tale area politica. Nel rivendicare i tentativi fatti per includere tali soggetti nella nostra rilevazione e nel precisare nuovamente come i risultati emersi non inducano a nessun tipo di generalizzazione sulla popolazione di riferimento, pare giusto precisare tale "lacuna" della ricerca.

là delle tendenze generali riferite all'intero campione (e riportate nella Figura 1), si riscontra una tendenza di quanti si autocollocano a sinistra ad adottare un regime alimentare vegano (59.9%); gli autocollocati a destra sono per un 25% onnivori, ma ancor più notevole risulta la loro percentuale fra i vegetariani, dove arrivano al 43.2%; la metà circa dei "centristi" (48.8%), infine, fra cui vanno presumibilmente collocati anche molti anti-politici, risulta essere vegana.

Figura 1 – Collocazione politica degli *animal advocates* italiani suddivisa per regime alimentare



Il veganismo non è ovviamente l'unica pratica di *advocacy* nei confronti degli animali non umani. Pur avendo assunto una notevole centralità soprattutto in anni recenti (anche in conseguenza di approcci psicologisti, identitari e a-politici), permangono anche altre forme di azione e protesta. Prima di analizzare il loro peso, vale la pena di fare una precisazione rispetto alla centralità assunta dall'aspetto legato alla conduzione di una dieta (o, al più, di uno stile di vita) per quanto concerne la battaglia animalista: non tutti gli *animal advocates* attuano (quantomeno in modo consapevole) una forma di consumerismo politico. Anche nella stessa area antispecista, quella con una maggiore percentuale di individui vegani e con un approccio maggiormente "politico" alla questione animale, diversi membri e gruppi paiono infatti discostarsi da tale configurazione

ed è dunque più cauto limitarsi a individuare la loro adesione al vegetarianismo come una forma di personalizzazione della protesta⁵. In termini ancora più generali, la grande importanza assunta dal regime alimentare si può leggere a diversi livelli. Tralasciando l'approccio militante, il fenomeno evidenzia una dinamica tipica della contemporaneità, ossia l'interesse sempre più diffuso per gli stili di vita e le scelte etiche individuali, elemento che non solo mette in discussione il confine fra pubblico e privato, ma che spesso si configura come uno strumento di potere e controllo sulle biografie degli individui⁶. D'altra parte, il rovescio della medaglia è rappresentato dalla "riduzione" di istanze di rottura, come quelle antispeciste, a stili di vita: è questa la classica operazione di sussunzione degli argomenti più radicali tipicamente condotta in epoca contemporanea e tramite la quale vengono ridimensionati i tentativi di sovvertimento dell'esistente, grazie a concessioni parziali che non intaccano la struttura profonda dell'ordinamento sociale⁷.

(Altre) forme di azione e di protesta

Nella nostra ricerca abbiamo indagato quali altre forme di azione e di protesta vengono messe in atto dagli *animal advocates* italiani. Abbiamo pertanto chiesto ai rispondenti di indicare le modalità da loro più utilizzate nel corso degli ultimi due anni (periodo 2013-2015). In tale lasso di tempo, risulta che le pratiche maggiormente utilizzate siano state soprattutto la firma di petizioni e la conduzione di campagne via internet, generalmente diffuse in forma abbondante presso l'intero spettro dei rispondenti. Pur essendo un fenomeno generalizzato, risulta soprattutto l'area antispecista a utilizzare internet, a testimonianza di un attivismo *grassroots* che sempre più, come nel caso di altri movimenti sociali, si sposta dalle piazze alla rete⁸. La centralità di petizioni e dell'uso di internet è confermata anche dall'analisi degli eventi di protesta che abbiamo

5 Cfr., fra gli altri, Kevin McDonald, «From Solidarity to Fluidarity: Social Movements 'Beyond Collective Identity'. The Case of Globalization Conflicts», in «Social Movement Studies», n. 1, 2002, pp. 109-128 ; e Michele Micheletti, *Critical shopping. Consumi individuali e azioni collettive*, trad. It. di V. Prandoni, Franco Angeli, Milano 2010.

6 Cfr. Michel Foucault, *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 1978.

7 Cfr. Luc Boltanski e Eve Chiappello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano 2014.

8 Cfr. Lorenzo Mosca, «Dalle piazze alla Rete: movimenti sociali e nuove tecnologie della comunicazione», in Fabio De Nardis (a cura di), *La società in movimento. I movimenti sociali nell'epoca del conflitto*, Editori Riuniti, Roma 2007, pp. 189-218.

condotto tramite l'iscrizione ad alcune *mailing list* (periodo maggio 2015 – aprile 2016), e di cui si riporta una riassuntiva categorizzazione (Tabella 2).

Tabella 2 – Eventi registrati nel periodo Maggio 2015-Aprile 2016, suddivisi per tipologia

TIPO DI EVENTI/PROTESTA	NUMERO EVENTI REGISTRATI
<i>Mail bombing</i>	123
Dibattito	85
Evento benefico	72
Protesta	56
Banchetti	26
Festival	25
Campagna informativa	25
Petizione	15
<i>Performance</i>	6
TOTALE	433

In modo particolare, tali modalità d'azione sembrano essere particolarmente diffuse nel Sud della penisola, mentre nel Nord permangono (anche) forme più classiche di protesta. Tale dato si può interpretare alla luce di una maggiore strutturazione e consistenza dei gruppi (formali e informali) nell'Italia settentrionale con una conseguente maggiore diffusione di azioni e mobilitazioni collettive.

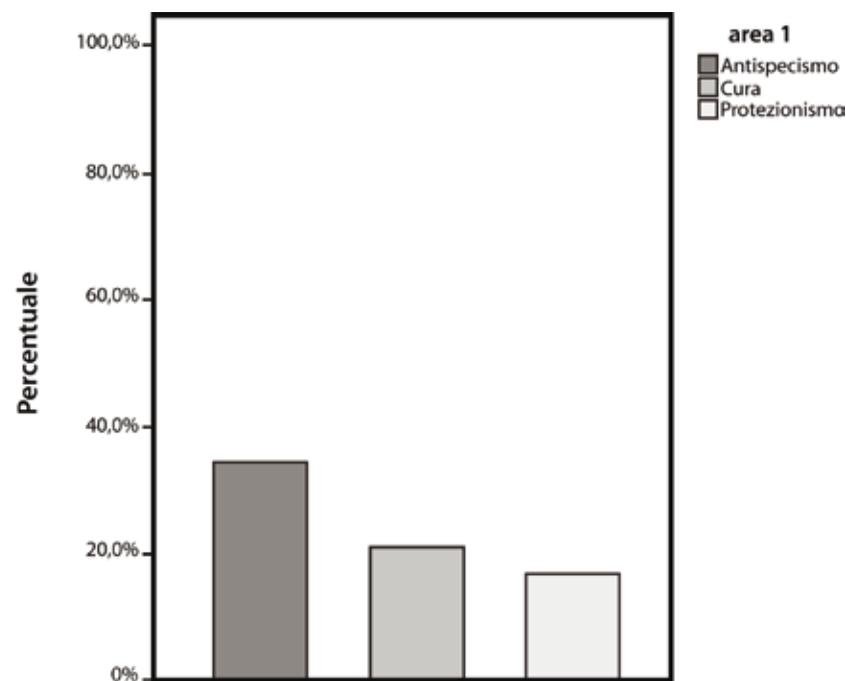
È poi importante puntualizzare di nuovo come esistano importanti differenze rispetto alle tre aree che abbiamo individuato (antispecismo, cura, protezionismo). L'organizzazione di eventi in favore della promozione di uno stile di vita vegano è la forma di *advocacy* che vede il campione maggiormente differenziato: si registra soprattutto fra gli antispecisti, e in modo meno consistente nelle altre due aree. Tuttavia, a conferma di un'evoluzione dell'*animal advocacy* verso una maggiore consapevolezza, coerenza e radicalizzazione, il 49.6% dei rispondenti afferma di aver partecipato più di due volte nel periodo 2013-2015 all'organizzazione di eventi del genere. Piuttosto bassa in tutte le aree è invece la percentuale di coloro che hanno praticato per più di due volte nel periodo considerato forme di *advocacy* formali e istituzionali, come

la presentazione di ricorsi presso la magistratura (9.8% del campione totale) e la collaborazione con politici (21.9%) o funzionari pubblici (24.7%). Va inoltre aggiunto a tal proposito che, rispetto ai decenni passati (dagli anni Sessanta agli anni Novanta), al giorno d'oggi l'animalismo italiano appare molto più presente nelle piazze. Esso ha appreso, nel tempo e attraverso tentativi ed errori, la logica delle manifestazioni di protesta, imparando a mettere l'accento sulla mobilitazione anziché sulla burocrazia.

A conferma di tali risultati, abbiamo chiesto ai rispondenti di esprimersi riguardo alle pratiche ritenute più efficaci (e non dunque necessariamente a quelle condotte). Anche in questo caso l'efficacia del veganismo pare incontrare il favore sia degli antispecisti che dei protezionisti, a dimostrazione della trasversalità di questa posizione. Per quanto concerne invece le altre posizioni, vi sono sì tendenze di tipo generale, ma soprattutto elementi specifici associati ai rispondenti delle singole aree. Tipica del protezionismo risulta essere la fiducia nella collaborazione con la magistratura e le forze dell'ordine (34.9%), dell'antispecismo la conduzione di manifestazioni (39.4%) e dell'area della cura le attività presso strutture adibite (40.1%) e i banchetti divulgativi/conferenze pubbliche (58.2%). Quest'ultima voce risulta inoltre, in termini generali, di gran lunga quella prediletta presso tutte le aree considerate, essendo apprezzata anche da antispecisti (45%) e protezionisti (52.4%). Le petizioni, invece, seppur particolarmente diffuse, vengono ritenute poco efficaci. Il dato è certamente interessante e sembrerebbe denotare una mancanza di strategia condivisa e di obiettivi precisi.

Un discorso a parte meritano, infine, le azioni di liberazione diretta. Occorre precisare che in questo caso ci siamo limitati a indagare l'efficacia e la possibilità teorica di compiere azioni di tal fatta e non necessariamente atti effettivamente compiuti (Figura 2). In primo luogo, poco più di 2 individui su 10 ritengono efficace questa modalità di *advocacy*, ma ancor di più va sottolineato come tale eventualità sia fortemente discriminante in termini di area d'appartenenza. Sono, infatti, soprattutto gli antispecisti (35%), come prevedibile, a ritenere efficaci le liberazioni dirette, mentre i membri delle area della cura (18.5%) e del protezionismo (17.5%) si dicono in gran parte contrari.

Figura 2 – Percentuale di risposte affermative alla domanda: «Gli animali devono essere liberati/le loro condizioni di vita migliorate anche tramite azioni di liberazione diretta?»



Valori etici

L'ultimo aspetto che prendiamo in considerazione in questa sede è quello degli orientamenti valoriali degli *animal advocates* italiani, indagati tramite domande e batterie di domande tipiche delle indagini di sociologia politica.

Si è chiesto, in primo luogo, di assegnare un punteggio variante fra 1 (poco importante) e 5 (molto importante) a una serie di domande riferite a valori individuali e a posizioni etiche. Sono emerse differenze soltanto rispetto ad alcuni aspetti; altri, invece, paiono accomunare le tre aree. Nello specifico, l'amicizia, lo svago e il tempo libero, lo studio e gli interessi culturali, e le attività di impegno sociale sono valori trasversalmente ritenuti importanti, mentre il successo personale e il possesso di denaro vengono ritenuti poco rilevanti dall'intero campione considerato. Emerge,

dunque, rispetto a tale batteria di domande un quadro sostanzialmente unitario riguardo la maggior parte dei valori indagati; tuttavia, alcuni aspetti specifici fanno registrare differenze che vale la pena di sottolineare. Se, infatti, anche in questi casi le curve seguono un andamento simile, la forbice fra le risposte collocate agli estremi (positivi o negativi) si fa più rilevante. Nello specifico, la famiglia risulta particolarmente importante per l'area della cura; il lavoro e la salute per l'area della cura e il protezionismo; le attività di impegno politico e sindacale per l'antispecismo. Quest'ultimo dato, in modo particolare, merita attenzione: il 10% dei rispondenti antispecicisti attribuisce un valore di 5 alle attività di impegno politico e sindacale, ben al di sopra rispetto a quelli delle altre due aree. In modo simmetrico, la maggior rilevanza assunta dagli aspetti riferiti alla dimensione individuale, o eventualmente familiare (salute, lavoro, famiglia), presso le altre aree ne conferma la natura più moderata.

Come ulteriore indicatore rispetto agli orientamenti valoriali, abbiamo utilizzato una batteria di domande su cui ai rispondenti era richiesto di esprimersi in riferimento a tematiche legate ai diritti civili e a specifici comportamenti individuali: anche in questo caso è stata proposta una serie di comportamenti, cui era possibile assegnare un valore compreso tra 1 (per niente ammissibile) e 5 (completamente ammissibile). Per quanto riguarda i diritti civili "classici" ci pare che venga restituita un'immagine relativamente compatta della popolazione animalista, senza particolari differenze tra le tre aree individuate. Questo vale soprattutto riguardo all'ammissibilità di divorziare o di avere esperienze omosessuali, temi rispetto ai quali l'intero campione si dichiara sostanzialmente favorevole, seppur a livelli differenti: gli antispecicisti fanno registrare una maggiore "tolleranza", seguiti da protezionisti e membri dell'area della cura.

Il differente livello di conservatorismo di alcune aree va ricercato in altri elementi, essenzialmente in quelli riferiti ai macro-temi dell'immigrazione e delle politiche economico/lavorative. In questo caso si nota una spaccatura fra l'area antispecicista e le altre due, le quali assumono posizioni maggiormente conservatrici, specie in riferimento alla "questione immigrazione" soprattutto quando collegata all'"emergenza occupazionale". La dicotomia fra l'antispecismo e le altre due aree si conferma anche riguardo temi tipici del libertarismo, quali l'utilizzo personale di stupefacenti e, in parte, la possibilità di ricorrere alla pena di morte. In riferimento a quest'ultima questione, le curve paiono meno diversificate, ma resta rilevante la differenza fra quanti si esprimono in modo drasticamente contrario al suo utilizzo fra gli antispecicisti rispetto ai membri delle altre due aree.

In tali batterie di domande, tipiche di diverse indagini di sociologia politica, si sono poi aggiunte alcune specifiche voci relative agli animali non umani. Mentre si registra un generale rifiuto della sperimentazione animale e dell'utilizzo di animali in circhi, acquari e zoo, vi sono invece marcate differenze nella tolleranza, e anzi nell'adesione, alla *pet therapy* e al consumo di alimenti animali da parte di individui afferenti al protezionismo e soprattutto all'area della cura. Per quanto concerne il consumo di alimenti animali, il dato conferma in buona sostanza quanto emerso dall'analisi del regime alimentare discussa in precedenza. Riguardo la *pet therapy*, il campione si divide in modo palese, come su nessun altro tema esplorato: le risposte di antispecisti e membri dell'area della cura sono diametralmente opposte (da una parte avversione rispetto alla possibilità di utilizzare animali per curare patologie umane; dall'altra opinione favorevole al riguardo), mentre i protezionisti assumono una posizione più cauta, con un elevato numero di rispondenti (25.9%) che si collocano al centro della scala 1-5.

Tutti i dati presentati in precedenza sono confermati e riassunti da un'analisi delle componenti principali, tecnica utilizzata nell'analisi multivariata al fine di semplificare i dati a disposizione (Tabella 3). Alla luce di questa analisi, i fattori emersi sono stati rinominati come segue: integrazione, libertarismo, tradizionalismo, utilitarismo e legalismo. Si è dunque proceduto a verificare se queste componenti spiegassero in modo efficace l'appartenenza di area. L'unica componente che non pare spiegare l'appartenenza di area risulta essere la quarta, quella riferita agli utilitaristi, i quali si distribuiscono piuttosto equamente nelle tre aree. In tale componente rientrano due tipi di individui: da un lato coloro che sono favorevoli all'utilizzo di animali per la sperimentazione scientifica e in circhi/acquari/zoo (lasciando trasparire un approccio *sui generis* alla tutela e ai diritti degli animali, presumibilmente legato a un calcolo in termini di benefici per la specie umana) e dall'altro quanti si dicono particolarmente "tolleranti" rispetto all'accettazione di "bustarelle". Le due casistiche possono apparire piuttosto distanti e poco relazionate fra loro, ma entrambi gli atteggiamenti rimandano a un approccio utilitaristico basato su un calcolo costi-benefici a discapito della dimensione etica.

Fra gli antispecisti emerge una netta componente di anti-politici e diffidenti nei confronti delle istituzioni, mentre non pare esservi una grossa prevalenza di anti-politici o al contrario di fortemente integrati nelle altre due aree. Anche i libertari, ossia quei soggetti caratterizzati da forte anti-clericalismo e che esprimono posizioni progressiste e favorevoli nei confronti dei diritti civili (aborto, omosessualità, divorzio) sono collocati

soprattutto fra gli antispecisti. I tradizionalisti, ossia individui fiduciosi verso alcune istituzioni specifiche (forze armate e banche) e al contempo perpetuanti atteggiamenti specisti anche se fortemente condivisi nella popolazione generale (consumare cibi di derivazione animale e utilizzare forme di *pet therapy*), si collocano tendenzialmente nell'area della cura: essi sono probabilmente influenzati in modo decisivo dal riferimento a valori tradizionali e da una scarsa volontà di sfidare le norme condivise. Sostanzialmente neutri, infine, rispetto alle componenti di libertarismo e tradizionalismo risultano i protezionisti, i quali dominano la componente dei legalisti, "avversata" dalle altre due aree (in modo particolare dagli antispecisti) e caratterizzata da una forte fiducia verso istituzioni preposte al controllo dell'ordine pubblico (magistratura e forze dell'ordine) e da un particolare rifiuto nei confronti del fenomeno dell'evasione fiscale.

Tabella 3 – Valore medio dei punteggi fattoriali associati alle componenti principali estratte

		N	MEDIA
INTEGRATI	ANTISPECISMO	157	-,2015520
	CURA	201	,0669136
	PROTEZIONISMO	259	,0811414
	TOTALE	617	,0045731
LIBERTARI	ANTISPECISMO	157	,2673260
	CURA	201	-,2602149
	PROTEZIONISMO	259	,0297236
	TOTALE	617	-,0042700
TRADIZIONALISTI	ANTISPECISMO	157	-,5335894
	CURA	201	,5415607
	PROTEZIONISMO	259	-,0830790
	TOTALE	617	,0057742
UTILITARISTI	ANTISPECISMO	157	,0198518
	CURA	201	,0428213
	PROTEZIONISMO	259	-,0454113
	TOTALE	617	-,0000611
LEGALISTI	ANTISPECISMO	157	-,1904233
	CURA	201	-,0915468
	PROTEZIONISMO	259	,2163608
	TOTALE	617	,0125447

In modo schematico possiamo riassumere come segue quanto esposto in precedenza e riportato in Tabella 3: i libertari sono antispecicisti, i legalisti sono protezionisti, i tradizionalisti appartengono all'area della cura, gli integrati sono equidistribuiti fra cura e protezionismo, mentre gli utilitaristi risultano presenti in tutte le tre aree individuate.

Conclusioni

Le tre aree individuate paiono avere un effettivo riscontro nelle risposte fornite dagli individui raggiunti dal questionario. Anche se alcune specifiche domande relative a singole dimensioni valoriali vedono il campione piuttosto allineato e compatto, l'indicazione riassuntiva riguardante l'indice valoriale restituisce efficacemente la tripartizione ipotizzata. Le risposte antispeciciste sembrano essere le più progressiste, ma è tuttavia bene ribadire come, in termini generali, emerga un certo grado di differenza anche fra protezionisti e membri dell'area della cura – questi ultimi certamente caratterizzati da posizioni più conservatrici. Si sta inoltre assistendo, specie in tempi più recenti, a una parziale radicalizzazione di alcune grandi sigle protezioniste e a una contemporanea parziale istituzionalizzazione di importanti soggetti antispecicisti.

Un discorso a parte merita invece il tema del vegetarianismo, che si è diffuso in tempi recenti presso ampi settori dell'*animal advocacy* italiana. Seppure abbiamo già discusso dell'importanza assunta dagli stili di vita individuali nel contesto della modernità occidentale, preme tuttavia sottolineare come ciò non necessariamente si accompagni all'adozione di prospettive più “radicali” in riferimento ad altri valori etici e a posizioni di tipo politico. In sintesi, l'animalismo e l'antispecicismo italiani paiono spesso “ridursi” a forme di azione collettiva individualizzata⁹, in parte perdendo il carattere di rottura rispetto al vangelo neo-liberista e iper-individualista proposto da alcune delle più rilevanti riflessioni contemporanee¹⁰.

9 Cfr. Michele Micheletti e Andrew McFarland, *Creative Participation: Responsibility-Taking in the Political World*, Paradigm Publisher, Boulder 2010.

10 Cfr., fra gli altri: David Nibert, *Animal Rights/Human Rights. Entanglements of Oppression and Liberation*, Rowman & Littlefield, Lanham 2002; e Rasmus R. Simonsen, *Manifesto queer vegan*, a cura di M. Filippi e M. Reggio, Ortica, Aprilia 2014.

David Del Principe

L'ecogotico e i *Critical Animal Studies* in Italia: *Pinocchio* antispecicista¹

L'intento di questo saggio è duplice: presentare un nuovo campo di studio, l'ecogotico, e offrire un esempio di questo approccio critico-culturale analizzando *Le avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi². L'ecogotico, nato recentemente in Nordamerica e nel Regno Unito, ha cominciato ad assumere sempre più rilevanza anche in Italia. In effetti, da una parte l'ecogotico si fonda su contributi di studiosi italiani e di italianisti e dall'altra attinge alle stesse basi teoriche e antropologiche di un campo di studio che attualmente suscita grande interesse in Italia: i *Critical Animal Studies* (CAS). L'esordio italiano dell'ecogotico ha inoltre un effetto secondario, ossia quello di favorire il rilancio del gotico italiano, di deterritorializzare e sprovincializzare un genere, *il romanzo nero* che, nonostante la sua tradizione nell'ambito della letteratura moderna, è ancora trascurato dai critici italiani e da un discorso critico transnazionale³.

L'ecogotico, che si prefigge l'esplorazione della natura, dell'ambiente e dell'animale non umano nella letteratura e nella cultura gotiche, si avvale di una varietà di approcci metodologici e teorici⁴. L'approccio fondamentale, sviluppatosi nel contesto dell'ecofemminismo, dei CAS e dei *Peace Studies*, è quello non-antropocentrico e antispecicista, approccio che mette

1 Una versione di questo saggio è stato pubblicato in «Studi italiani» (vol. XXVII, n. 2, 2015) con il titolo «L'Ecogotico transatlantico e una lettura di *Le avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi».

2 Cfr. Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, R. Bemporad & Figlio Editori, Firenze 1902.

3 Il cosiddetto “romanzo nero”, poco noto oltre i confini italiani, è generalmente identificato con le opere degli “scapigliati”, di autori quali Cletto Arrighi, Emilio Praga, Ugo Igino Tarchetti, Camillo e Arrigo Boito e Carlo Dossi, attivi nell'Italia del nord tra il 1860 e il 1900, che si occuparono di temi tipicamente gotici, quali il fantastico, il realismo grottesco, la ribellione sessuale, lo sdoppiamento della personalità, la crisi d'identità e la feticizzazione della morte. Nonostante il ricchissimo patrimonio artistico e letterario – spesso di stampo anticonformistico e teso a sprovincializzare la cultura post-unitaria, gli scapigliati hanno avuto scarso successo critico. Tuttavia, le loro opere sono recentemente diventate oggetto di una notevole ripresa di interesse che ha prodotto opere critiche e traduzioni.

4 Seguendo il modello dei CAS, in questo saggio distingo fra “animali umani” e “animali non umani” per sottolineare l'animalità dei primi, e fra “umani” e “non umani”, assegnando a quest'ultimo termine il duplice significato di animali e mostri non umani.

in discussione i confini convenzionali tra le specie al fine di ripensare i rapporti fra gli animali umani, quelli non umani e la mostruosità. Se l'ecofemminismo si oppone all'oppressione sia delle donne che della natura e degli animali, individuando i nessi che corrono fra la femminilizzazione degli animali e l'animalizzazione delle donne, l'ecogotico si fonda sul parallelo fra la mostrificazione degli animali e l'animalizzazione dei mostri⁵. In quest'ottica, il cosiddetto "animale da reddito", inteso come il non umano fatto nascere negli allevamenti industriali al fine di essere ucciso per il consumo umano, richiama la figura del mostro, realizzando uno stato concepibile come *inumano*, uno stato cioè in cui il non umano consumato diventa dentro di noi un "morto vivente", ridotto a uno stato esistenziale a metà fra la vita e la morte e relegato ai margini della società.

L'ecogotico attinge a un soggetto della letteratura gotico-romantica già familiare – la natura – a cui conferisce uno slancio moderno, attribuendole un valore attivo nei termini di "ambiente". Seppure nasca dalla tradizione gotica letteraria e culturale, l'ecogotico affianca al suo indirizzo critico un interesse per le questioni sociali ed ecologiche di attualità affrontando, ad esempio, il consumo di carne e il benessere dei non umani e culminando in una prassi che l'ecocritica Iovino definisce «strategia di sopravvivenza»: l'ambiente è destinato a «diventa[re] sempre più un *issue* che non un genere letterario»⁶. Nel mondo attuale, la distruzione ambientale e la crisi ecologica hanno raggiunto ogni angolo del pianeta, minacciando un'apocalisse più reale che fantastica e obbligando gli studiosi ad esercitare una funzione militante, trasferendo l'indagine sulla natura e sull'ambiente dall'ambito del pensiero a quello dell'azione. È questo il sentimento che Iovino porta in primo piano quando ci ricorda che l'ecocritica è sede di una prassi in cui «le istanze della critica letteraria convergono e si condensano con quelle dell'etica ambientale, degli studi sociali ed economici, delle scienze naturali», diventando «un discorso aperto [...] a cavallo tra ermeneutica e attivismo»⁷.

Questa presa di posizione, che promuove uno scambio tra letteratura, cultura, ecologia e attivismo, viene sostenuta anche dai CAS con cui, come

5 Cfr. il lavoro pionieristico di Carol J. Adams, *The Sexual Politics of Meat: A Feminist-Vegetarian Critical Theory*, Continuum, New York 1990, che esamina, nella cultura contemporanea, lo sfruttamento sessuale delle donne e degli animali, ossia l'animalizzazione delle donne e la sessualizzazione degli animali.

6 Serenella Iovino, *Ecologia letteraria: Una strategia di sopravvivenza*, Edizioni Ambiente, Milano 2006, p. 18. Il libro di Iovino, situato al confine tra ecologia e critica letteraria, rappresenta la prima pubblicazione in Italia che, partendo da uno studio dell'*ecocriticism* statunitense degli anni '90, propone la letteratura come lente d'interpretazione delle questioni ecologiche del presente.

7 *Ibidem*, p. 19.

detto, l'ecogotico condivide i fondamenti teorici⁸. Informati da un impegno militante e da un «umanesimo non antropocentrico», i CAS propongono una visione del mondo non antropocentrica e antispecista che indirizza la sua ricerca e le sue prassi verso l'uguaglianza tra specie, che vanno ripensate, secondo un modello darwiniano centrale anche nell'ecogotico e negli studi sulla mostruosità, come animali umani e non umani⁹. Seguendo l'esempio dell'ecofemminismo, un approccio che afferma l'inseparabilità dell'oppressione delle donne da quella della natura, i CAS sostengono che l'oppressione animale è una questione contemporanea etico-sociale della massima importanza, proponendola come modello per docenti e studiosi universitari per un'attività critica maggiormente *engagé*. A testimonianza del radicamento dei principi critici nell'attivismo, Glasser e Roy ritengono che docenti e studiosi universitari, in quanto produttori di sapere e intellettuali in posizione di privilegio, dovrebbero assumere anche il ruolo di attivisti, impegnandosi direttamente nelle questioni sociali e denunciando ogni forma di ineguaglianza¹⁰. È a questo nuovo orizzonte, costituito dai CAS e dall'antispecismo, che l'ecogotico si rivolge.

Quanto all'impegno teorico intorno alla questione animale, l'Italia è giunta ad occupare un posto di particolare rilievo, diventando un modello di ricerca per i campi della bioetica, della biopolitica, del postumanismo e dell'antispecismo. Questo filone filosofico, che prende spunto dal lavoro di Derrida sulla questione animale, si sviluppa in Italia come liberazionismo, antispecismo e studi ecocritici¹¹. Tra le teorie di pensatori italiani che hanno contribuito a dar forma all'analisi della questione animale, a cui la nozione ecogotica di specie – l'interrogazione dell'umano, del non umano (animale e mostro) e del transumano o postumano – è debitrice, vi sono quelle di Marchesini sulle «alterità non umane», sull'identità postumanista e sull'«antropodecentrismo», rivolte a occuparsi della «grave crisi ecologica

8 In Nordamerica si è consolidato il campo dei CAS, che si distingue nettamente da quelli degli *Animal Studies* e degli *Human-Animal Studies*. Per una discussione delle diverse impostazioni di questi campi, cfr. Anthony J. Nocella II, John Sorenson, Kim Socha e Atsuko Matsuoka, *Defining Critical Animal Studies: An Intersectional Social Justice Approach for Liberation*, Peter Lang, New York 2014, pp. XIX-XXXVI, e Nik Taylor e Richard Twine, *The Rise of Critical Animal Studies*, Routledge, New York 2014, pp. 1-15.

9 S. Iovino, *Ecologia letteraria*, cit., p. 21.

10 Cfr. Carol Glasser e Arpan Roy, «Ivory Trap: Bridging the Gap between Activism and the Academy», in *Defining Critical Animal Studies*, cit., pp. 90. «Gli accademici dovrebbero approfittare dei loro posti accademici per impegnarsi nei problemi sociali d'attualità a scopo di migliorare la società. Inoltre, la ricerca dovrebbe sviluppare un'etica emancipatoria, opponendosi intenzionalmente allo sfruttamento e all'ineguaglianza e promuovendo invece la liberazione». Salvo *Pinocchio*, le traduzioni in italiano sono mie.

11 Cfr., ad es., Jacques Derrida, *L'animale che dunque sono*, trad. it. di M. Zannini, Jaca Book, Milano 2006.

in atto» e quella della «nuda vita» di Agamben¹². Di particolare rilevanza è inoltre il contributo di teorici antispecicisti quali Filippi e Trasatti, autori e curatori di influenti pubblicazioni sull'etica animale nell'ambito della filosofia e della biopolitica, tra le quali la raccolta di saggi *Nell'albergo di Adamo* e i volumi *Crimini in tempo di pace* e *L'invenzione della specie*, oltre che membri di due realtà antispeciciste con finalità di ricerca e attivismo, la rivista di critica antispecicista «Liberazioni» e l'associazione «Oltre la specie». È da sottolineare che nello stesso clima nasce anche un ricco scambio intellettuale che ha permesso di pubblicare in italiano importanti opere critiche di studiosi ecocritici statunitensi, quali quelli di Adams sul genocidio non umano, «La guerra sulla compassione», e quello di Calarco, *Zoografie: La questione dell'animale da Heidegger a Derrida*¹³.

Nell'ambito della recente proliferazione di opere su soggetti ecocritici, due recenti pubblicazioni nel campo dell'ecogotico sono degne di nota. La prima è il volume *Ecogothic*, una raccolta di saggi a cura di Hughes e Smith, in cui gli autori esplorano la tematica della natura nella letteratura e nella cultura gotiche nei termini di questione sociale e, più in particolare, come riflessione intorno all'attuale crisi ambientale¹⁴. La seconda pubblicazione è il numero speciale della rivista «Gothic Studies» dal titolo *The EcoGothic in the Long Nineteenth Century* curata da chi scrive, che segna due novità¹⁵. È la prima opera che presenta saggi critici in inglese sul gotico italiano insieme a saggi sul gotico inglese e irlandese, in tal modo inscrevendo il romanzo nero italiano nel contesto europeo e transnazionale e deterritorializzandolo sia linguisticamente che contenutisticamente. Inoltre, questo numero della rivista rappresenta la prima pubblicazione nell'ambito del gotico a dare visibilità critica alla convergenza fra argomenti derivati dall'antispecicismo e dalla questione animale e argomenti gotici sulla mostruosità. Individuando episodi di ecofobia attribuibili all'esanguo rapporto umano con i non umani, gli autori assumono una postura non-

12 Roberto Marchesini, «Alterità non umane», in Massimo Filippi e Filippo Trasatti (a cura di), *Nell'albergo di Adamo. Gli animali, la questione animale e la filosofia*, Mimesis, Milano-Udine 2010, pp. 63-82; Giorgio Agamben, *L'aperto. L'uomo e l'animale*, Bollati Boringhieri, Torino 2002; Massimo Filippi e Filippo Trasatti, *Crimini in tempo di pace: la questione animale e l'ideologia del dominio*, Elèuthera, Milano 2013 e M. Filippi, *L'invenzione della specie. Sovvertire la norma, divenire mostri*, ombre corte, Verona 2016.

13 C. J. Adams, «La guerra sulla compassione», in M. Filippi e F. Trasatti (a cura di), *Nell'albergo di Adamo*, cit. pp. XX-XX e Matthew Calarco, *Zoografie. La questione dell'animale da Heidegger a Derrida*, trad. it. di M. Filippi e F. Trasatti, Mimesis, Milano-Udine 2012.

14 Andrea Smith e William Hughes, *Ecogothic: International Gothic*, Manchester University Press, Manchester 2013.

15 David Del Principe (a cura di), *The EcoGothic in the Long Nineteenth Century*, «Gothic Studies», vol. 16, n. 1, 2014.

antropocentrica al fine di ripensare i ruoli svolti dalle specie, dai non umani e dall'ambiente nella costruzione della mostruosità, dell'alterità e della soggettività. Con una base critica che si estende dall'ecofemminismo alle teorie antispeciciste, dagli studi sull'ambiente al postumanismo, il volume intende offrire una nuova visione del corpo gotico – non umano, transumano, postumano o ibrido – attraverso una lente critica non antropocentrica e più inclusiva, riproponendolo come fulcro semantico per questioni di identità relative all'ambiente e alla specie. Le opere trattate, che godono di una notevole fama ma che non sono mai state discusse in un contesto transnazionale, mettono in primo piano un'incalzante spinta apocalittica, che viene esaminata mediante un raffronto tra la società industriale e quella post-industriale. Questo raffronto evidenzia come tale spinta, pur sorgendo al tempo dell'industrializzazione ottocentesca, riaffiori oggi con tratti distintivi marcati dall'orrore che caratterizza il trattamento umano dei non umani e da una teoria della mostruosità che assegna un valore critico-interpretativo alla soggettività non umana¹⁶. Se il gotico verte sull'idea che i mostri siamo noi – in altre parole, che i mostri nascono dalla nostra psiche –, l'idea centrale dell'ecogotico è che i mostri siamo ciò che o *chi* mangiamo, cioè che i mostri sono materialmente dentro di noi. Chi avanza questa tesi in un'epoca di prevalente distruzione ambientale si confronta con i danni impressionanti provocati dall'industria della carne e dall'allevamento. Pertanto, così facendo, ci si pone all'incrocio tra critica e prassi, ermeneutica e attivismo, incrocio dove la mostruosità si intreccia ineluttabilmente con questioni d'attualità quali il carnivorismo, la sperimentazione sugli animali e lo specismo. Nell'ambito degli studi ecogotici questa tensione si manifesta nella destabilizzazione della nozione di «carne» e nell'affermazione della soggettività non umana, destabilizzazione che, ad esempio, amplia la discussione del consumo cannibalistico di carne *umana* dei vampiri a quello carnivoristico di carne *non umana*.

Una testimonianza della fecondità dell'approccio ecogotico è offerta dalla mia analisi de *Le avventure di «Pinocchio»* di Collodi, in cui il burattino, come una figura mostruosa la cui nascita evoca l'atto della macellazione degli animali, dà luogo ad allegorie del consumo istituzionalizzato di carne nella società (post-)industriale¹⁷. Basandomi sull'aspetto transpecifico del

16 Al proposito, cfr., ad es., Jeffrey Jerome Cohen, *Monster Theory: Reading Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996, pp. 3-25, che non considera la soggettività non umana nella teorizzazione, per altro illuminante, delle sette tesi che propone sui mostri.

17 Cfr. Massimo Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1993, in cui l'autore, discutendo le abitudini alimentari dell'Europa industriale dell'Ottocento, osserva che «il cambiamento più importante [...] era quantitativo:

burattino, avanza la teoria dell'*inumano*, secondo cui il non umano consumato dentro di noi è il *locus* per la produzione della mostruosità e il corpo umano è riconcepito come luogo di sepoltura di «morti viventi»¹⁸.

A ben guardare, il burattino di Collodi esibisce le qualità di un essere transumano. Fatto di legno, Pinocchio è un mutante arboreo-umano che nasce dai colpi d'ascia di Mastro Ciliegia; questo lo pone in uno stato di sospensione fra la vita e la morte, stato che evoca l'atto crudele e violento della macellazione degli animali, mettendo in discussione le distinzioni tra specie. Il burattino mostra inoltre una resistenza sul piano nutrizionale, resistenza che segnala la presenza di un consumo interspecifico, riflettendo il divario tra gli umani e non umani causato dalla mercificazione della carne e dalla meccanizzazione della produzione alimentare¹⁹. Pinocchio, infatti, si pone al fondo della catena alimentare. Mangia lo zucchero, le vecce, un confetto, il cavolfiore, la paglia e il fieno, oppure si rifiuta di mangiare, ad esempio, quando gli viene data una noce e del pane, adottando in tal modo un regime alimentare contrario all'ideologia dominante del carnivorismo dell'epoca. Questa tensione si manifesta nella tematica del consumo e, in particolare, nella dialettica fra «il non mangiare e il non essere mangiato»²⁰.

—
i cereali, per la prima volta dopo tanti secoli, videro ridimensionato il loro ruolo alimentare, mentre gli altri consumi cominciarono lentamente a crescere: in primo luogo quelli carnei» (pp. 190-191). Chris Otter afferma che il consumo inglese di carne «aumentò da circa 80 libbre a persona negli anni '40 del XIX secolo a circa 132 libbre a persona all'inizio del XX secolo» («Civilizing Slaughter: The Development of the British Public Abattoir, 1850-1910», in Paula Young Lee (a cura di), *Meat, Modernity, and the Rise of the Slaughterhouse*, University of New Hampshire Press, Durham 2008, p. 89).

18 Al proposito, cfr. i miei due contributi nel campo dell'ecogotico: il primo che esplora la nozione del «pasto mostruoso» in *Frankenstein* di Mary Shelley, ne *Le avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi, in *Dracula* di Bram Stoker e in *Fosca* di Ugo Igino Tarchetti («The Monstrous Meal: Flesh Consumption and Resistance in the European Gothic», in *Thinking Italian Animals*, Palgrave Macmillan, New York 2014, pp. 179-196), e il secondo, «(M)eating Dracula. Cibo e morte nel romanzo di Bram Stoker» in «Liberazioni», n. 23, 2016, pp. 4-21, che propone un approccio non-antropocentrico e *inumano* a *Dracula*.

19 La teoria alimentare ottocentesca ribadisce con forza il dominio degli umani sugli animali al fine di legittimare pratiche come la macellazione istituzionalizzata degli animali e la moderna creazione dell'"animale da reddito".

20 Al proposito, cfr. il mio «Pinocchio and the Gothic», in Michael Scherberg (a cura di), *Approaches to Teaching Collodi's Pinocchio and Its Adaptations*, Modern Language Association of America, New York 2006, pp. 21-27. Per ulteriori approfondimenti sul tema del consumo, cfr. Concetta D'Angeli, «Pinocchio, incontro di moralismo e fantasia. Contributi per una lettura», in «Studi Collodiani, Atti del I Convegno Internazionale», Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, Pescia 1974, pp. 162-163; e Gérard Genot, «Le Corps de Pinocchio», ivi, p. 307, in cui l'autore ritiene che si possa tracciare un quadro completo dell'opera di Collodi partendo dalla tematica dell'alimentazione e dalla dialettica fra mangiare e essere mangiato: «Si potrebbe quasi schematizzare tutto il racconto servendosi degli alimenti, omologando l'euforia e la disforia in base all'opposizione fra "mangiare/essere mangiato"».

La nascita abnorme e la mutabilità del burattino evocano inoltre un'altra figura ibrida di matrice riproduttiva matrofobica, quella della creatura di Mary Shelley. Questo raffronto fa di Geppetto, e del suo desiderio positivistico di creare la vita a partire da una fonte non umana, l'erede italiano di Victor Frankenstein. Il burattino, un non umano intagliato da un pezzo di legno anonimo e inanimato in un atto doloroso e violento che, come dice allusivamente Mastro Ciliegia, potrebbe contenere «nascosto dentro qualcuno»²¹, ritrae in modo suggestivo l'atto di annullamento che subisce l'animale quando viene macellato. La sua discendenza, lo stato iniziale fra l'essere vivo e l'essere morto, il passato sottaciuto e la materializzazione a colpi d'ascia fanno subire al corpo di Pinocchio un'elisione sineddochica simile a quella che subisce il corpo di un animale quando è ridotto a carne. La nascita di Pinocchio evoca l'atto di macellazione di un animale ma in ordine inverso. Se un animale macellato è un essere vivente trasformato in un pezzo di carne morta e senza identità, Pinocchio è un pezzo di legno (mezzo) morto e senza identità che si rimette in vita grazie ad un atto brutale e violento che appunto ricorda la macellazione degli animali. E se gli animali sono smembrati per essere resi adatti al consumo umano, Pinocchio è un non umano che viene riassembleto, reincorporato e reincarnato, per essere reso utile agli umani. Così intesa, l'ossessione di Geppetto e di Frankenstein di creare la vita umana a partire da fonti non umane opera come sistema di superamento di due paure parallele, quella dell'alterità di specie – di tutto ciò che è non umano – e quella atavica dell'unicità di specie, messa in crisi dall'identità transpecifica di Pinocchio.

L'intaglio violento di un corpo non umano, privo di vita, senza identità e *sfigurato* che è destinato, come la carne digerita, a trasformarsi in forma umana, assegna a Geppetto e a Mastro Ciliegia il ruolo allegorico di macellai e a Pinocchio quello di un pezzo di legno-carne *ri-figurato*. In questo clima di violenza, la nascita di Pinocchio, come quella della creatura di Shelley, assume una connotazione mostruosa, dando luogo a uno stato di vendetta umana e di fame continua. Mentre nell'atto reale della macellazione la voce dell'animale è fatta scomparire, l'atto di intagliare il burattino ristabilisce, anche se mitigato dalla presenza del fantastico, la soggettività del burattino e la voce non umana, conferendogli al contempo uno spirito di opposizione e di vendetta rivolto contro i suoi aggressori umani:

Detto fatto, prese subito l'ascia arrotata per cominciare a levargli la scorza e a digrossarlo; ma quando fu lì per lasciare andare la prima asciata, rimase

—
21 C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, cit., p. 8.

col braccio sospeso in aria, perché senti una vocina sottile sottile, che disse raccomandandosi: «Non mi picchiar tanto forte!» [...]. E riprese l'ascia in mano, tirò giù un solennissimo colpo sul pezzo di legno. «Ohi! Tu m'hai fatto male!», gridò rammaricandosi la solita vocina²².

L'uso violento dell'ascia per dare alla luce il burattino, nell'evocare sia il coltello del macellaio che il forcipe dell'ostetrico, conferisce a Mastro Ciliegia il duplice ruolo simbolico di macellaio e di levatrice maschile. Il parto del burattino viene così vissuto da Mastro Ciliegia come un atto di consumo o di macellazione del «figlio» che gli causa un trauma:

Mastro Ciliegia restò di stucco, cogli occhi fuori del capo per la paura, colla bocca spalancata [...]. Il suo viso pareva trasfigurato, e perfino la punta del naso, di paonazza come era quasi sempre, gli era diventata turchina dalla gran paura²³.

Nel raffigurare il parto del burattino come atto di macellazione, *Pinocchio* stabilisce una gerarchia basata sulla specie che, come fa notare Henderson a proposito dell'ostetricia, si presta a immagini antropocentriche relative al consumo di carne:

Se la carne umana somiglia alla carne degli animali nei testi [medici] del tardo Settecento [...] è perché gli uomini, disposti di natura all'uso degli strumenti, hanno imposto su un settore tradizionalmente femminile le loro tendenze a segare e tagliare²⁴.

La natura ibrida del burattino, inquadrata nei primi episodi nella forma allegorica della macellazione, diventa sempre più evidente nei capitoli successivi, ad esempio, nel XXXIV, in cui Pinocchio si trova in uno stato liminale e transpecifico, ai confini tra burattino, asino e pesce:

Del resto, dovete sapere che quando i pesci ebbero finito di mangiarmi tutta quella buccia asinina, che mi copriva dalla testa ai piedi, arrivarono, com'è naturale, all'osso [...], o per dir meglio, arrivarono al legno, perché, come vedete, io son fatto di legno durissimo [...], quei pesci ghiottoni si accorsero

22 *Ibidem*, pp. 82 e 84.

23 *Ibidem*, pp. 84 e 86.

24 Andrea Henderson, «Doll-Machines and Butcher-Shop Meat: Models of Childbirth in the Early Stages of Industrial Capitalism», in «Genders», n. 12, 1991, p. 113.

subito che il legno non era ciccia per i loro denti [...]. Ed eccovi raccontato come qualmente voi, tirando su la fune, avete trovato un burattino vivo, invece d'un ciuchino morto²⁵.

In questo episodio, ricco di allusioni carnali, si intrecciano la tensione alimentare con quella del corpo transpecifico del burattino – posto ai confini tra i mammiferi e i regni vegetali, animale e umano –, una tematica complessa che nasce dal vivido interesse di Collodi per il pensiero evoluzionistico e alimentare, in particolare dei ruoli svolti dalle piante, dagli animali e dagli umani nel ciclo del consumo e nella dialettica del (non) mangiare/essere mangiato²⁶. La medesima tensione si riflette anche nella reazione «inorridita» e *inumana* dell'acquirente di fronte al consumo interspecifico del corpo di Pinocchio, fatto di parti di animali (asino), vegetali (legno) e carne umana, che lo spinge a «non assaggiar più carne di pesce» per paura di «aprire una triglia o un nasello fritto e di trovargli in corpo una coda di ciuco»²⁷. Il consumatore non vuole sapere ciò che o *chi* mangia, non vuole *ri*-conoscere il proprio cibo come precedentemente vivente, momento questo che indica una crisi carnale che offre uno scorcio del divario crescente tra le specie in una società fondata sull'istituzionalizzazione della produzione alimentare.

In conclusione, *Pinocchio* sottolinea, attraverso il consumo e il mutamento del corpo ibrido del burattino, il labile rapporto tra umani e non umani e mette in discussione le nozioni convenzionali di carne e di specie. Interrogandosi sulla realtà di un corpo destinato al consumo umano, l'opera di Collodi propone una riflessione sul consumo di carne non umana, il cannibalismo, e su quello di carne umana, il cannibalismo, situando entrambi pericolosamente vicini lungo la catena alimentare.

25 C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, cit., p. 257.

26 Sull'importanza fisiologica del mangiare e del ciclo di consumo nelle opere di Collodi, cfr. il racconto *Pane e libri*, in cui l'autore si scaglia contro un ordine sociale che sottovaluta il ruolo del nutrimento nella formazione del corpo sociale: «Finora abbiamo pensato più al cervello che allo stomaco delle classi bisognose e sofferenti. Pensiamo ora un po' più allo stomaco, e vediamo se per caso il sentimento della dignità umana non entrasse meglio nel sangue a forza di pane, che nel cervello a forza d'istruzione obbligatoria e di libri» (in *Note Gaie*, R. Bemporad & Figlio, Firenze 1893, pp. 189-190), e il racconto *I rondoni e le mosche*, in cui osserva: «Ognuno, caro mio, in questo mondo fa la parte che deve fare. C'è chi nasce per mangiare..., e chi nasce per essere mangiato [...]. Se non ci fossero le mosche, di che cosa camperebbero i poveri rondoni?» (in *Macchiette*, Gaetano Brigola, Milano 1880, p. 50). A proposito delle osservazioni di Collodi sulla fame e il ciclo fagico della vita, cfr. anche Gino Raya, «Collodi Prefamista», in *Studi Collodiani*, cit., pp. 503-511.

27 C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, cit., p. 257.